

I problemi dell'occupazione

Le italiane degli anni settanta

La loquacità di Pieraccini e la realtà — Parlano del futuro per nascondere il loro fallimento — Un augurio per l'8 marzo

L'avvicinarsi delle elezioni fa diventare loquaci, fino alla finestra. Pieraccini, i suoi discorsi quasi non si contano più: parla agli industriali sulla «contrattazione programmata» per il Mezzogiorno, parla sull'occupazione femminile, parlerà ancora domani ai sindacati sull'«Italia degli anni 70».

«Certo, il problema dell'occupazione femminile è acuto», e fa tutto, nel nostro paese, con quelli dell'occupazione in generale: ne è forse, sotto certi aspetti, l'elemento fondamentale. Ma su questo punto essenziale (come del resto anche su altri punti particolari) nessuna indicazione è venuta dal governo alla Conferenza dei giorni scorsi.

Lo scopo elettorale è evidente. Ma anche questo ci sembra un calcolo sbagliato. La situazione è tale che in ognuno di questi convegni la prima constatazione è l'assoluta inesistenza di quel «Piano» che fu approvato per legge. Scrivemmo allora, quando la maggioranza costrinse il Parlamento a compiere siffatta sciocchezza, che nessuna legge può far volare un asino: oggi tutti riconoscono che l'asino (cioè il Piano Pieraccini) non ha volato.

Alla Conferenza sull'occupazione femminile sono risonate molte belle e giuste parole sulla emancipazione della donna. E noi siamo contenti di questo. Anche perché sappiamo che l'emancipazione non è solo un fatto economico, ma politico generale, e anche di costume. Ma, mentre ascoltavamo queste parole, anche ingiustizie assurde, alle discriminazioni anacronistiche e incivili che esistono ancora oggi per le donne nelle fabbriche, nei campi, negli uffici, e financo nelle famiglie.

Gerardo Chiaromonte

Torino: origini e sviluppo della lotta nelle dichiarazioni degli studenti e nei documenti

Non vogliono che l'Università resti una «proprietà della Fiat»

La resistenza alle repressioni si accompagna alla crescita autonoma di un movimento che non finisce di stupire per la sua vitalità. L'occupazione è già un organismo nuovo — Non pubblichiamo i nomi per evitare che si allunghi la lista dei mandati di cattura



Dal nostro inviato

TORINO, 7.

Il «bollettino» quotidiano del comitato di agitazione degli universitari torinesi, ieri l'altro dava notizia dei mandati di cattura emessi contro i 13 «capila» del movimento studentesco. «Lo stato democratico si difende», diceva — il sistema rivela la sua inefficienza». E poi: «La lotta studentesca continua in tutta Italia. La resistenza netta ai tentativi di repressione, è accompagnata dallo sviluppo autonomo del movimento nelle sue assemblee, nelle sue commissioni di lavoro...».

S. JUAN — Come una gigantesca piovra, la macchia di petrolio continua ad allargarsi intorno all'Ocean Eagle, la petroliera rimasta tagliata in due all'inizio della settimana.

niva chiamato autoritarismo e adesso viene più strettamente chiamato «sistema», ha commesso un grosso errore. Credeva di colpire la testa del movimento a Torino, e non ha fatto che allargarlo e portarlo fuori dell'ambito della categoria universitaria.

«L'Università — dice uno dei documenti del comitato di agitazione — non fornisce ai suoi studenti i servizi che in maniera risibile. Chi proviene da famiglie non abbienti per mantenersi agli studi è costretto a lavorare come operai, come addetti alle pulizie, come addetti alle mense, come addetti alle cucine, come addetti alle mense, come addetti alle cucine...».

L'analisi di cento trasmissioni dimostra l'asservimento agli interessi governativi

TELEGIORNALE SOTTO ACCUSA

Il volume che contiene la ricca documentazione è stato redatto dal «Gruppo di studio strumenti audiovisivi e pubblico» di Bologna - Il 71 per cento del tempo riservato ai partiti di maggioranza - Le «assenze» più clamorose - Un primo maggio televisivo - Una tecnica primitiva

Il primo, preciso documento del permanente atto d'accusa contro il Telegiornale è stato depositato ieri mattina, nelle mani della stampa, dal Gruppo di Studio — strumenti audiovisivi e pubblico: un gruppo di giovani bolognesi (di cui l'Unità ha altre volte illustrato il lavoro) che ha studiato, sezionando ed analizzando, 100 telegiornali. Più di tre mesi di «informazione», tra il 29 gennaio e l'8 maggio 1967.

«Cento telegiornali del primo canale (ore 20.30). Raffrontati con sei quotidiani: l'Unità, l'Avvenire, il Corriere della Sera, il Messaggero. Un totale di 38 ore e 13 minuti di trasmissione, con 1383 notizie. Vediamo subito il dato tecnico: il telegiornale italiano non conosce quasi la stampa quotidiana (il che, per certi versi, potrebbe aggirare il risultato dello studio). La stessa deliberata oggettività dell'informazione, il suo carattere strettamente strutturale, potrebbero invitare a ridurre le conclusioni entro i limiti ristretti di una semplice denuncia; e si tratta, comunque, di una indi-

gine svolta soltanto al livello della diffusione del messaggio televisivo senza un raffronto con i quotidiani: l'Unità, l'Avvenire, il Corriere della Sera, il Messaggero. Un totale di 38 ore e 13 minuti di trasmissione, con 1383 notizie. Vediamo subito il dato tecnico: il telegiornale italiano non conosce quasi la stampa quotidiana (il che, per certi versi, potrebbe aggirare il risultato dello studio). La stessa deliberata oggettività dell'informazione, il suo carattere strettamente strutturale, potrebbero invitare a ridurre le conclusioni entro i limiti ristretti di una semplice denuncia; e si tratta, comunque, di una indi-

terizzata ad un ministro) sono notizie. Questa analisi diventa evidente attraverso le assenze del telegiornale. Assenze unicamente ricercate di confronto con i quotidiani sopracitati, alla stessa data. Nel periodo di tempo esaminato dal gruppo bolognese, i giornali parlano, e sulle prime pagine, di Sifar, scandalo Bazan, scandalo di Agrigento, il caso Giallombardo-Toralaro, lo scandalo Federconsorzi, le manifestazioni anti-Humphrey in Europa, il Tribunale Russell. Il dossier raccolto nel «quaderno» è allucinate. Appare chiaro che l'ordine è quello del silenzio o della confusione.

«Scendiamo un caso per tutti. Lo scandalo del Sifar sulle prime pagine di tutti i giornali fin dal 31 gennaio. Quel giorno — tanto per fare un esempio inoppugnabile — il Corriere della Sera recava già in prima pagina un titolo a sei colonne. Il Telegiornale tace. Tacerà per due mesi e mezzo fino al 15 aprile quando, nel corso di una notizia di due minuti d'ordine di una riunione del Consiglio dei ministri, si sapeva che è stata ascoltata «una relazione del ministro della Difesa sui risultati di una inchiesta relativa all'attività del Sifar...». La successiva informazione è del 17 aprile. Già

da due giorni i quotidiani (anche quelli più governativi) hanno annunciato la sostituzione di De Lorenzo da Capo di S.M. e la nomina del gen. Vedotto. La TV, con 48 ore di ritardo, si limita ad annunciare (tempo: 5 secondi) che «il presidente Saragat ha ricevuto il generale Vedotto». Chi su questo milite e perché vada a trovare il presidente della Repubblica è tacito al telegiornale. Forse è un vecchio amico di famiglia? O andrà a fare il quarto a tressette?

«Questo esempio val bene per tutte le altre assenze. Ma le «presenze», come si manifesta? Torniamo a misurare i «tempi». Le notizie del telegiornale, per solito, sono di due minuti. Ve ne sono tuttavia 45 eccezionalmente lunghe: tra i 5.30 minuti e i 17. Quali sono questi avvenimenti eccezionali? C'è un po' di cronaca nera; c'è Saragat che ricorda Toscani (13.45 minuti); Saragat che matura la Fiera di Milano (10 minuti); Saragat al giuramento delle reclute (8.35); la Pasquetta, la primavera, un convegno d... La notizia recata (quella di 17) è tuttavia «teduata al Primo Maggio. Cos'è l'improvvisa crisi democratica della TV? A rassicurarci, ecco».

«La radice dell'autoritarismo accademico — dice uno dei documenti — come tutte le forme di potere autoritario, non risiede soltanto in una serie di strutture istituzionali ed economiche, ma risiede soprattutto in un primo luogo nel modo di pensare di coloro che il potere subsistono».

«Ma una occupazione è fatta solo per protestare e i studenti non elaborano forme di collegamento e di unificazione, dopo un po' si rendono conto che non si risolvono, che prima o dopo ci si logora e ci si stufa e quando l'agitazione cessa, le cose tornano come prima. Ma se gli studenti sanno occupazione, essi riconoscono la loro autonomia e imparano a discutere, essi riconoscono la loro autonomia e imparano a discutere, essi riconoscono la loro autonomia e imparano a discutere...».

Annamaria Rodari

NOTA — Come il lettore avrà osservato nel pezzo i nomi dei studenti sono stati sostituiti con una X. Questo per evitare che la lista dei «mandati d'arresto» si allunghi ancora e il regime fascista — hanno scritto gli studenti — conosca la categoria del «reato politico». La società della repressione «democratica» non lo consente: riduce le azioni politiche che vuole impedire al rango di reato comune. Incorrono nelle stesse pene anche le proposte di carattere ideologico.